60
25.000

LA DONNA

NEL

RISORGIMENTO NAZIONALE

CONFERENZA

DI

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
MDCCCLXXXXIII

LETTA NELLA SALA DELLA SOCIETÀ DEGL' INSEGNANTI

IN BOLOGNA IL DÌ XXVI GIUGNO MDCCCXCII

LA DONNA

NEL

RISORGIMENTO NAZIONALE

CONFERENZA

DI

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
MDCCCLXXXXIII

Pregata da alcune gentili Signore, cui molto sta a cuore la coltura e l'educazione femminile, di tenere una conferenza, scelsi per tema *la donna nel risorgimento nazionale* parendomi degno il ricordare alla nuova generazione i magnanimi esempi della passata.

Dei grandi fatti, delle battaglie compiute ogni storia, ogni monumento parla, ma della modesta opera femminile si è appena qua e là e da pochi fatto cenno. Collegare adunque e brevemente esporre quanto dai libri, dalle memorie, dai racconti di testimoni di quei tempi ho potuto raccogliere, è stato il mio intendimento, sperando che, se mi avesse fatto difetto l'arte e la perizia, mi avrebbe forse meritato perdono il pensiero avuto di mantenere, cogli esempi passati, vivo negli animi delle nostre donne i due più nobili sentimenti umani l'affetto della patria e

della famiglia, gl' ispiratori delle opere più grandi, la causa prima e più efficace della prosperità delle nazioni.

La benevolenza con cui fu accolta la mia conferenza mi conferma nella fiducia e però oso affidarla al pubblico chiedendo ai lettori uguale compatimento.

CARISSIMA GIULIA

A te che, abbandonando la serena vita di fanciulla, entri fidente nella famiglia Cantalamessa, a te cui mi legano speciali vincoli di simpatia e di affetto dedico queste mie povere pagine. Possa la nobiltà dei fatti che vi sono narrati farmi perdonare se l'espressione non corrisponde al subbietto: e possa il tuo cuore battere sempre all'unisono con quello delle generose che ai santi doveri di moglie e di madre, ai soavi affetti della famiglia, unirono quelli non men santi e soavi della patria.

Arrida a te e al tuo diletto la vita, e vi apporti l'avvenire quanto di migliore può pensare e volere la vostra mente.

Bologna, 15 Ottobre 1892.

tua

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA.

A Giulia Lazzari Cantalamessa.

SIGNORE E SIGNORI.

Ormai si è tanto ed in sì varie forme parlato e scritto della donna, di questa creatura mite e gentile passata attraverso i secoli e l'umanità, a seconda de' tempi e de' luoghi, per tutti i gradi della scala sociale, che assai difficile riesce il dir cosa nuova non prima da voi udita o pensata.

Non è qui mio còmpito tracciarvi il vario svolgersi della vita della donna; chi non sa come l'arte l'abbia nelle sue molteplici forme idealizzata, la religione fatta divina? Io non vi presenterò la donna quale rifulse nelle poesie degli eoli e di Alceo, quale la cantò Tibullo, Catullo, Properzio, Ovidio; non è di Lesbia, Lalage, Neera, Delia, Glicera, Licoride che debbo parlarvi, non della biblica Eva, o della divina Maria, non è l'intelligenza di Vittoria Colonna, dell'Andreini, della Bassi e delle molte altre che onorarono con l'opere del loro ingegno il nostro sesso. Lasciamo le donne che furono ispiratrici del genio; sorvoliamo le Beatrici, le Laure, le Eleonore, e tutte coloro che, consapevoli o no, furono oggetto di poesia o di

opere d'arte: lasciamole irradiate della luce fulgente di cui le hanno circondate artisti immortali, e veniamo alla donna nostra, quella che ha vissuto della nostra vita, che ha palpitato pei nostri ideali, che ha sofferto, pianto per noi, che ha dato vittima innocente la vita, od assai più della vita quella de' suoi cari per la libertà e indipendenza italiana; alla donna dalle ignorate virtù, dai nascosti eroismi, la cui parola non ispirata dalla scienza o dalla poesia, ma dal sentimento e dal cuore valse a fare riapparire il sorriso fra le lagrime, a ridare coraggio e fermezza nelle persecuzioni, a rianimare le speranze perdute.

Non aspettatevi da me peregrini concetti, novità assoluta di pensieri; l'argomento è vecchio e noto ed io non ho abbastanza intelligenza e coltura per presentarvelo sotto forma brillante; ma se, come scrive il Mamiani, il fissare lo sguardo sulle imagini de' grandi passati, degli eroi caduti suscita all'animo nobili sentimenti, sia questa imagine ritratta da celebre pennello, o da inesperto disegnatore, io porterò il vostro sguardo su quelle imagini, sarò il mezzo che indurrà la vostra mente a pensare, e mi accorderete perdono se le figure saranno soltanto abbozzate.

La donna non ha nelle lotte e nelle battaglie dell'indipendenza nazionale, o nella legislazione, una azione preponderante: nessun nome femminile troviamo da mettere a paro de' grandi uomini che hanno coll'intelligenza, col braccio, colla volontà contribuito a rendere libera ed una la nostra terra. Qual donna potrebbe contrapporsi a Cavour, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele?

Il carattere, la costituzione fisica ed in particolare i doveri naturali della donna sono tali che non permettono a lei, se non per eccezione, di correre armata in campo, o di atteggiarsi a tribuno. Abbiamo è vero fino dall'antichità esempi di donne guerriere come le Cartaginesi, quelle

di Salona che dall'alto degli spalti rintuzzavano l'esercito assalitore, e recidevansi le chiome per far corde agli archi; più tardi quelle di Aquileia; la pulcella d'Orleans, Stamura d'Ancona, Agostina di Saragozza, ed altre; ne abbiamo finalmente fra quelle che verrò oggi accennandovi; ma non solo impugnando la spada o la carabina si compiono atti eroici; anche fra le mura domestiche possono svolgersi eccelse virtù, possono affrontarsi sacrifizi inenarrabili: e di molta maggior luce sarebbero degni di sfolgorare tali fatti appunto perchè compiuti nel silenzio, senza mira di gloria o di premio.

L'opera della donna, in un campo assai più elevato, è simile a quella del baco da seta. Perdonatemi, signore gentili, la similitudine che non è certo bella nè attraente, ma corrisponde al mio concetto: infatti questo modesto animaletto fila silenzioso e si asconde ignorato entro il bozzolo offrendo materia e vita all'uomo, affinchè Egli possa compiere opere meravigliose e artistiche. Chi di noi vedendo una serica stoffa, bella di vivaci colori e svariati disegni, pensa all'umile insetto che ha fornito la materia prima? Così fondamento ad opere grandi, a gloriosi avvenimenti è il carattere dell'uomo: solo colui che pensa e sente altamente aspira alla gloria del proprio paese, alla libertà dei fratelli, al miglioramento del genere umano; ed alla formazione del carattere elemento principale è la donna, sia essa figlia, sorella, sposa, o madre. Gli uomini scrive I. I. Rousseau « saranno sempre ciò che la donna vorrà che siano. » Infatti è essa che veglia giorno per giorno, ora per ora alla felicità dell'uomo, che lo sorregge ne' dubbi, lo spinge a imprese magnanime. È colla sua dolcezza, con quel fascino mite che la circonda, coll'ammirabile intuito della vita, che ha sortito da natura, che sa trovare la parola più adatta per educare e persuadere.

e aver allevato con tenerezza infinita il diletto dell' anima loro, pronte a dare per lui mille volte la vita, al primo grido di riscossa gli porgevano le armi, e soffocando l'interno strazio, l' eccitavano, lo spingevano alla pugna infondendo a lui quel coraggio che nell' intimo del cuore esse sentivano vacillare? Come s' innalza, come ingigantisce la figura femminile in quell' atto! par trasformata nell' angelo dai forti pensieri, dai generosi propositi.

L' amore di patria appare più santo quando dalla madre è ispirato; ed a ragione scriveva il Pelletan « La parola di « patria discenda per la prima volta sulla fronte del fanciullo in un bacio di sua madre, e vi resti eternamente « impressa con quel bacio. »

Quando nell' 89 avveniva in Francia la rivoluzione, l' Italia era davvero divisa a brani. Governava il Regno di Sardegna Amedeo III amato dai sudditi, ma che non comprendeva appieno tutti i nuovi bisogni: Venezia, Genova, Lucca, reggevansi a repubblica; il Granducato di Toscana era amministrato dal duca Leopoldo I di Lorena; il ducato di Parma e Piacenza da Ferdinando di Borbone, quello di Modena e Reggio da Ercole III di casa d' Este; lo Stato della Chiesa trovavasi sotto Pio VI; il Regno delle due Sicilie sotto Ferdinando di Borbone e Maria Carolina d' Austria; la Corsica in potere della Francia.

I commovimenti che avvenivano al di là delle Alpi fecero sentire agli Italiani il desiderio di riforme, di distruzione di privilegi: di qui le due correnti, quella vastissima degli innovatori che volevano ampliati i diritti dei cittadini; l' altra dei seguaci dei vecchi principii, che per interesse personale spingevano i regnanti a porre un argine alle nuove idee, ad usare rigori contro i sostenitori di esse.

Ma non seguirò i vari mutamenti avvenuti in Italia, le guerre combattute nella nostra terra dalla Francia, dal-

l'Austria e dai collegati, le fughe dei sovrani, le restaurazioni degli antichi governi, le insurrezioni, da poi che non debbo io farvi una lezione di storia su tempi che voi tutti conoscete; mio intendimento è di farvi conoscere il carattere, i sentimenti, gli eroismi di alcune donne che vissute in momenti difficilissimi hanno dato prova di nobile ardire, d'intenso amor patrio, mostrando come si possa essere ad un tempo ottime mogli, incomparabili madri, incontaminate figliuole ed aspirare alla più alta idealità dei popoli: *la libertà.*

Accennato quindi appena lo stato generale d'Italia vi parlerò della Pimentel, della Sanfelice, della Confalonieri e della Demboski, della Castiglioni, d'Anita Garibaldi, della Modena, della Solera Mantegazza, della Nathan, della Cairoli e di molte altre che modestamente ignorate diedero pensiero e affetto a questa nostra Italia sempre bella e dolce.

Dopo i trattati del 1815 che dovevano avere per norma precetti di religione, di giustizia, di pace; i monarchi, smentendo coi fatti le parole, calpestarono i diritti del popolo mercanteggiandolo nel congresso di Vienna, ed apparecchiaronsi a reprimere col rigore e le persecuzioni ogni aspirazione alla libertà. Col nuovo assetto dato all'Italia l'Austria aveva raddoppiato i suoi possessi, poichè aveva principi della sua casa in Toscana, a Parma, a Modena; teneva il dominio delle provincie Venete e Lombarde ed esercitava grandissima preponderanza su tutta la penisola. A Napoli Ferdinando IV atteggiavasi ad umile vassallo dell'Austria distruggendo quel che di buono era stato introdotto dai Napoleonidi.

Non avendo il ritorno degli antichi sovrani portato il benessere cui aspiravasi, ed essendo la supremazia Austriaca divenuta insopportabile, cominciò nei giovani quel naturale fermento, quel desiderio infrenabile d'ottenere la

libertà nell' interno degli stati, di poi l' indipendenza dagli stranieri.

Gli errori con cui si reggeva il governo borbonico furono incitamento alla rivoluzione, che scoppiò nel 1820 e costrinse Ferdinando a giurar una costituzione uguale a quella di Spagna.

La Sicilia intanto sollevatasi tentava dividersi dalle provincie Napolitane, domandando il ristabilimento della sua costituzione del 12, ma il moto fu sedato. Furonvi moltissime condanne a morte, prigionie, esilii, di cui le donne non andarono esenti; si sperava spegnere col sangue il desio che incitava gli animi. Ma il desio di libertà è pianta di tal fatta che non si sradica dal terreno ove è sorta; possono troncarsi i rami, spanderne al suolo le foglie, ma restano radici sempre verdi pronte a rifare più rigogliosi tronchi, più copiose gemme; e quelle radici che nè barbarie, nè violenze possono distruggere, si ramificano silenziose, si estendono di città in città, di terra in terra, congiungendole, abbracciandole.

Infatti si allietavano appena i sovrani pel trionfo ottenuto a Napoli che si sollevò il Piemonte. — Intervenne di nuovo l' Austria che disperse presso Novara i costituzionali, prendendo argomento da questi fatti per incrudire contro i liberali del Lombardo Veneto.

Fallirono altri tentativi, altri moti d' insurrezione nel 31 e nel 34, successero anni tristi, ma la libertà che pareva spenta, l' indipendenza che ormai appariva un sogno vano dovevansi colla costanza e il sacrifizio conseguire.

Poco per volta gli animi erano venuti apparecchiandosi; dall' Alpi alla Sicilia i cuori battevano di magnanime speranze, le menti si elevavano a nobili aspirazioni; tutti i cittadini dal vecchio al giovanetto, dal soldato alla donna, colle parole, coll' esempio, coll' opera contribuivano a for-

[illegible] d'Italia e
[illegible] — [illegible] preparati
[illegible]
Mazzini [illegible] delle masse, i
[illegible] Cavour.
[illegible] di Vittorio
Emanuele.

Ma torniamo alle donne che io desidero farvi conoscere.

Una delle figure più importanti che precedettero il nostro risorgimento è Eleonora Pimentel marchesa di Fonseca, nella quale la natura era stata prodiga di tutti i doni che abbelliscono, possono la vita e attirare l'affetto delle persone.

Nata in Napoli [illegible] da una delle più illustri famiglie del reame, accoppiava alla bellezza delle forme l'austerità dei costumi, la delicatezza dei sentimenti, la nobiltà dell'ingegno e dell'animo e tutte quelle qualità che più adornano [illegible] nella donna.

Ricca, intelligente, ammirata da quanti la conoscevano avrebbe potuto passare la gioventù fra i piaceri, le mollezze, le adulazioni, i facili amori, gl'incontrastati trionfi: ma quella vita frivola, vuota, egoistica non poteva appagare l'animo suo grande e perciò volse il pensiero a procacciarsi più durevole e nobile gloria.

Si dedicò agli studi facendo rapidi progressi sì nelle lettere che nelle scienze naturali: e gli uomini più insigni ebbero per lei parole di ammirazione e di lode: lo Spallanzani la reputò ingegno virile, ed il Metastasio ne ebbe carissima la corrispondenza. (1) Nè solo gl'Italiani l'apprezzarono, ma anche gli stranieri l'ebbero in grandissimo concetto.

Avvezza a viver nei palagi non isdegnava i poveri, ad essi volgeva il pensiero tentando coll'ineffabile sua bontà

(1) Metastasio. *Opere postume* (Stamperia Alberti) p. 197-207.

di mitigarne le pene: la delicatezza de' suoi sensi non l'allontava da una sala infetta, o dal letto di un ammalato gemente. Nè solo i patimenti fisici eccitavano la sua compassione. Ella sapeva che vi sono certe amarezze dell'animo che crucciano ancora chi vive nelle agiatezze del mondo, ed a sollievo dell'umanità, senza distinzioni di caste, ella svolgeva il tesoro di virtù e d'affetto che racchiudeva nell'animo, conservando in ogni momento della vita, spirito di benevolenza scevro d'individuale interesse; pregio questo, me lo consentano gli uomini, più frequente nel sesso debole che nel forte.

In tempi in cui mostrare senso d'umanità, l'avere legami di parentela e d'amicizia con fautori di repubblica era delitto, era un voler incorrere nell'ira del popolo e della corte, ella accoglieva in sua casa i patriotti napolitani, non curando i danni che potevano incoglierle. Amava la libertà con quel tenace e puro affetto di cui era capace l'elevata sua mente, il suo ardente cuore, la sua giovane e forte anima, non vedendo negli ostacoli che indugiavano l'abolizione della tirannide che un incitamento di più ad accendere in tutti quell'amore di libertà che sì potente sentiva in sè stessa.

Andata sposa al marchese di Fonseca fu presentata a Corte, e le sue doti fisiche e morali destinavanla a brillare come gemma fulgente fra le nobili dame. Ma troppa tristizia si annidava all'ombra di quel trono; ed ella se ne allontanò infastidita, riconcentrandosi nel pensiero di grandi e nobili cose.

L'amor della patria, l'amor dello studio, l'amor del prossimo si condivisero l'anima sua formandone un tutto armonico che le dava a un tempo la femminea grazia e la forza e l'ardor virile.

E prova d'intrepidezza diede quando, sovrastando l'eser-

berativa, allontanando nel 77 il Tanucci, il quale comprendendo gli abusi che un'anima orgogliosa e triste poteva fare di sì importante diritto, aveva cercato di combatterne l'influenza.

Che cosa sarebbesi potuto aspettare di buono da una donna che non aveva nè l'ingegno virile, cui vanamente aspirava, nè la mite, ingenua dolcezza femminile, nè il santo affetto della famiglia?

Per afforzare il vacillante trono cominciò col perseguitare gli uomini più dotti come Domenico Cirillo, Ignazio Ciaia, Mario Pagano, il Grimaldi ed altri quali banditori delle nuove idee: furono abbruciati e banditi i libri del Filangeri; vietate le adunanze; la regina si circondò di spie (1), che degnavasi ella stessa ascoltare dicendo che voleva distruggere l'antico pregiudizio che reputa tali uomini infami, ed a meglio riuscir nell'intento profondeva loro a larga mano uffici di stato e titoli di cavalieri e di marchesi.

Odiata dunque ferocemente la Fonseca dalla regina che ambiziosa e priva di amabili qualità di cuore, le invidiava la vasta coltura, la profondità dell'ingegno, la fermezza del carattere, gl'intatti costumi, fu condannata a morte.

Ascoltò la sentenza con fermo animo e prima di avviarsi al patibolo chiese e bevve caffè pronunziando queste parole:

Forsan et haec olim meminisse iuvabit.

E giova infatti il ricordare nobili esempi.

L'intrepidezza di questa donna mi ricorda quella d'una francese morta pochi anni prima per la stessa causa, Madama Roland; questa ai giudici che la condannarono nel

(1) CANTÙ. *Storia degli italiani*, vol. VI, p. 307 e Colletta.

capo rispose: Voi mi giudicate degna di dividere la sorte dei grandi uomini che avete assassinati, io m' impegno di portar al patibolo il coraggio che essi hanno dimostrato.

L' esecuzione della Fonseca ebbe luogo nella piazza del Mercato ove perì Corradino di Svevia.

« Ella percorse, scrive il Vannucci, lo spazio dalla pri-
« gione alla piazza in sembiante di donna maggiore della
« disgrazia ». La folla che l' attorniava era immensa e gridava a lei che prima di morire facesse plauso al re Ferdinando.

Essa chiese di parlare al popolo e « già cominciava
« quando i carnefici temendo il tumulto le troncarono la
« parola e la vita ».

Ma il capestro se poteva spegnere nel suo rigoglio quella nobile vita, non aveva forza di cancellarne dal mondo la memoria: e la storia, questa dea inflessibile e grande, non corrotta dall' oro, nè inceppata dalla violenza, che sorvive ai secoli, che discopre le colpe ed eterna le virtù, ne aveva scritto a caratteri indelebili il nome nel suo libro immortale.

Quanto più invidiabile è la vittima, che serena e dignitosa sale il palco infame per una grande causa, circondata dall' aureola luminosa d' ineffabili virtù, della potente regina che sprezzante ascende i gradini del trono, ascondendo le tenebre della bassa sua anima collo scintillante bagliore della corona regale!

Di Eleonora Fonseca Pimentel oltre il Vannucci scrissero il Botta ed il Colletta, quest' ultimo nella sua *Storia del reame di Napoli* composta nell' esilio, mentre costituiva monumento imperituro alla propria memoria e poneva in simpatica luce i martiri caduti, e i nobili cuori che amarono il bene del paese nativo, condannava alla meritata

infamia, Ferdinando, Carolina, e gli altri che il ridente suolo avevano convertito in terra di lagrime.

Alla marchesa di Fonseca dedicò bellissimi versi l'abruzzese Enrico Nicolini; ne dedicò Luisa Grâce, ingegno eletto giustamente encomiato dal Carducci ne' suoi *Primi saggi*, e che pel suo nobile cuore poteva comprendere tutta la grandezza dell'eroina caduta, tutta la soavità di quell'animo, che pari alla fontana d'Aretusa conservò la sua purezza in mezzo ai flutti del mare. — Accenno ora alla Grâce da che mi accade ricordarla se bene, per tempo, dovessi parlarne più avanti.

La Grâce nata a Bristol, sentiva per l'Italia quasi amor di patria essendo l'origine dei Grâce Fiorentina.

Venuta nel 1837 nella nostra penisola per cercarvi nelle miti aure la salute, ben presto partecipò ai rammarichi ed alle speranze italiane, sentì l'ardore del gran risorgimento del popolo nel 48 e fece, come scrive il Carducci, tutto quel molto che le donne possono in simili tempi fare, visitò angiolo consolatore il nostro carcere, cibò di speranza buona l'esule, diede forte amore alla terra nostra, nobile canto alle sventure, alle glorie di Lei. Quando nel 57 era la penisola sollevata nell'aspettazione di nuove sorti cantava la gentile

« Già solitaria e mesta
Su' tuoi monti m'assisi, e i fior coglica
Scampati al piè del rio ladron »

e nel 60 e 62 inneggiava all'eroe di Caprera e a Roma centro dell'italiche aspirazioni; e nel 65, quando la morte la rapì, volgeva pensiero e cuore alla nostra Venezia. Commossa pel pietoso caso della Fonseca, attirata a lei da naturale simpatia, che la somiglianza degli studi e dell'ingegno rendea più tenace, ne cantò nel 47, soavemente

Sol dicesti che esempio era di vita
La tua morte a nipoti, allor che l'alma
Nuda rifulse di gloria infinita
U' già di Corradin cadeo la salma.
E parve l'ombra dello Svevo il ciglio
Bagnar di pianto e salutarti, quando
Mirò tuo volto impallidir, qual giglio
Reciso al colpo di villano brando.
Deh non sdegnar che da straniera sponda
Deponga io pur su quella terra un serto
Ove già corse del tuo sangue l'onda;
È cittadin dell'universo il merto.

Basterebbe la poesia della Grâce, così piena di movimento lirico, per farci conoscere la Pimentel; basterebbero questi versi ora riboccanti di fiero sdegno, or soavemente mesti per farci amare quella giovane Marchesa, bella e gentile, d'ingegno rapido e profondo, di cuore e d'ardimento virile, che sdegnando i molli agi dà sostanze, opera, pensiero al trionfo della libertà; che accende co' suoi scritti, co'suoi discorsi in tutti l'amore della patria, e vinta cade come fiore brutalmente reciso serbando intatto e diffondendo fin sul palco di morte il suo inebbriante profumo.

Molte vittime furonvi in quegli anni in Napoli; le carceri erano piene di miseri, le famiglie di lutto, la città di spavento, ma non volendo io che accennare alle donne ricordo i nomi della Duchessa di Cassano e della principessa Colonna, gentildonne di egregia fama che per quattro anni piansero la prigionia de' figliuoli giovanissimi. — Animate esse da quel potente affetto che non conosce ostacoli, si presentarono in brune vesti alla regina sperando e chiedendo grazia.

Se bene non fosse Carolina tipo di gentilezza pure alle lagrime, alle parole di quelle infelici che il dolore rendeva eloquenti, e che parlavano a lei madre, in nome di quel-

l' amore che non ha rivali in terra, e che è il sorriso, il conforto della vita, si commosse e fece che il re ordinasse fossero spediti i processi e si facesse tosto giustizia.

Avevano la duchessa di Cassano e quella di Popoli portato non sterile amore alla patria, però che in quei giorni di miseria in cui fino i feriti mancavano di aiuto, correvano di casa in casa raccogliendo vesti, cibo, danaro pei soldati e pei poveri che languivano negli ospedali. Dopo l' arrivo del cardinale Ruffo furono esse trascinate nelle prigioni della Vicaria spogliate de' beni e titoli, ma restò loro il titolo più bello e prezioso di *madri della patria* (1).

Nel brevissimo tempo che era durata la repubblica Partenopea si era in essa segnalata una donna Luisa, Sanfelice. Questa, mentre le provincie Napolitane erano funestate dalla guerra civile, eccitata dai sostenitori dell' altare e del trono, e in particolare dal Cardinale Ruffo, di triste memoria, riuscì a sventare la congiura dello Svizzero Backer, imparentato con famiglia devota ai Borboni. Costui intesosi coi lazzari e cogli inglesi aveva stabilito di far nascere in giorno di festa, quando le vie fossero gremite di popolo, un tumulto, ed in mezzo a quello, uccidere tutti i repubblicani ed incendiarne e saccheggiarne le case.

Tutto era disposto in modo che un' orribile strage sarebbe avvenuta nella città, se la Sanfelice accortasi a caso della congiura non fosse riuscita a sventarla. — Erasi convenuto che tutte le persone non aventi un cartello, il quale assicurasse che esse appartenevano ai regi, dovevano essere uccise. — Uno di questi cartelli fu dato alla Sanfelice, la quale venuta a scoprire il pericolo che minacciava i cittadini, più desiderosa dell' altrui salvezza che della propria, svelò l' empio progetto al Ferri ufficiale nelle milizie civili.

(1) VANNUCCI. *I martiri della libertà italiana*, p. 122.

Chiamata in giudizio disse quanto sapeva; ma negò recisamente di svelare il nome di chi le aveva dato il cartello, dicendo che avrebbe preferito morire che pagare coll' ingratitudine chi aveva avuto il gentile pensiero di salvarle la vita.

Scoperta adunque, per mezzo suo, la trama, ne furono evitati i tristi effetti. Ma ella in breve doveva pagare col proprio sangue, quello che per opera sua si era risparmiato, perchè salutata in quel giorno salvatrice della repubblica, non appena la famiglia Borbonica si riassise sul trono, fu arrestata e rinchiusa in orrido carcere.

La simpatia naturale che mi attira verso il mio sesso, non mi rende sì cieca da veder solo il bello nell' opera femminile. Pur troppo accanto alla virtù trovasi il vizio, accanto ad anime angeliche ne stanno di perverse; e la bellezza, e l' ascendente femminile che può avere tanto potere nell' eccitare a fatti egregi, può del pari essere causa d' inenarrabili mali, se alla perfezione delle forme non si accoppia quella dell' animo.

Una donna infatti famosa per istrardinaria bellezza, Emma Liona, non italiana per ventura, fu fatalmente dannosa alle provincie del mezzodì. — Costei che conosceva tutte le arti della più raffinata civetteria, dopo una vita tutt' altro che casta, era riuscita a farsi sposare da Hamilton ambasciatore inglese a Napoli, ed abbagliante di splendore aveva pazzamente innamorato Nelson, affascinando fin la stessa regina.

Emma e Carolina erano nate per intendersi, e si strinse tra loro una lega che doveva tornare funesta allo Stato.

Quando la famiglia reale fuggì in Sicilia, seguì la bellissima Hamilton la corte; ma non appena seppe Carolina della capitolazione di Napoli, mandò con sue lettere Emma a Nelson, affinchè i patti non fossero mantenuti; e non invano confidò nelle arti ammaliatrici dell' amica, poichè

il prode che aveva fino allora condotto vita onorata, lasciò vincersi dai vezzi della seducente sirena, e si fece strumento di quella iniqua violazione che moltiplicò le vittime e le sventure.

Ma torniamo a Luisa Sanfelice, la quale per la legge che diceva *rei di morte tutti coloro che in modo deciso avessero dimostrato la loro empietà verso la sedicente repubblica*, fu condannata a morte.

Al triste annunzio disse che un' altra vita ella racchiudeva in grembo; ed il supplizio fu sospeso.

Il re montò su tutte le furie credendola un' arte per sottrarsi alla condanna e non contento del giudizio dei medici di Napoli, che riconoscevano vero quanto ella affermava, volle fosse condotta in Sicilia per sentire il parere dei medici di Corte.

Ma il fatto fu confermato e l' infelice donna dovette, chiusa in prigione, aspettare il parto e dopo quello la morte.

Chi potrebbe ridire le angoscie provate in quei mesi da quell' anima? Il sentimento della maternità che va giorno per giorno sviluppandosi, che tanta dolcezza dà alla giovane donna, che desta sogni sì soavi ed ispira tante speranze; quell' affetto santissimo che ci migliora, che ci fa per la nostra creatura amare il bene, la vita, qual angosciosa tempesta non doveva suscitare in quel povero cuore! Come poteva agognare ella di serrarsi al petto il figliuolo, quando il suo primo vagito sarebbe risuonato al suo orecchio come il rintocco della sua agonia! Come poteva sognare l' ebbrezza del primo bacio, quando sapeva di dover lasciar tosto il suo diletto, condannato ad essere orfano prima ancora di nascere! Chi avrebbe a lui dato l' affetto materno; chi l' avrebbe sorretto nella tempesta della vita! chi ne avrebbe educato l' animo a forti propo-

siti, la mente ad eletti pensieri! Forse che non sarebbe stato più umano troncare d'un sol colpo due vite che la natura aveva sì potentemente avvinte?

Ma la mente si trasporta ad altra scena felice. Nella reggia, in elegantissima camera, sotto vellutati panneggi, fra un'onda candidissima di lini circondati da una nebbia vaporosa di pizzi, sta una giovane donna che l'aureola della maternità rende più bella: è Maria Clementina nuora di Ferdinando che ha dato al trono un erede; tutto intorno le spira festa, serenità, ella si sente felice, ma nel gaudio che la invade, coll'animo suo buono, non guasto dalle usanze della corte, volge il pensiero ad altra madre sventurata che negli orrori del carcere soffre le più strazianti torture, e per quel mite sentimento di pietà naturale al nostro sesso, per quell'affetto potentissimo per cui tutte le donne diventano uguali nel mondo, le sorse forte il desio di salvarla.

Era costume della corte che la puerpera potesse chiedere al re tre grazie, che sempre erano concesse, e tanto era in lei vivo il desiderio di sottrarre alla morte la Sanfelice che rinunziò alle altre due, e quella sola richiese. Ma quando il re vide il foglio fra le fascie dell'infante, e conobbe quale era la grazia richiesta, gettò sul letto il bambino e non ascoltando la voce supplichevole della Principessa che colle lagrime agli occhi gli chiedeva la vita della misera donna, uscì dalla camera infuriato.

E il capo della Sanfelice fu reciso il 30 di Maggio avanti al popolo impietosito alla sorte di giovane e bellissima donna, rea d'aver salvata la città dagli incendi e dalle stragi. Di lei cantò il Dall'Ongaro pietosi versi.

Nè solo la Pimentel e la Sanfelice mostrarono spiriti liberali, chè quando le navi nemiche tentarono assalire la città, furono viste, il Colletta lo scrive, donne insigni per

nobiltà, egregie per costumi, affaticare a duro lavoro le inusitate braccia, trasportando per parecchi giorni sassi e terre per restaurare le batterie del porto.

Così per opera d'una donna, la quale sprezzando fatiche e pericoli aveva fatto penetrare nella fossa lime, ferri, funi, sarebbero stati salvati da morte i 19 prigionieri chiusi a Castelnuovo, fra cui il fiore dell'ingegno Napolitano, come il Cirillo, Mario Pagano, l'Albanese, il Logoteta, il Baffa, il Rotondi, se traditi da due compagni il Basetti ed il Giordano non fossero stati, quando ormai era compito il lavoro, e pronta la barca per la fuga, sorpresi dalla polizia e dagli sbirri. (1)

Pietosa è la figura della moglie del letterato Andrea Baffa, la quale innamoratissima del marito tentò ogni mezzo per salvarlo. Al suo santo dolore irrise il giudice, poichè avendo già condannato a morte il Baffa promise a Lei che presto avrebbe disbrigato l'affare; e quando conosciuta, la sventurata, la sentenza soprafatta dal dolore dette in disperate grida, s'ebbe come conforto dallo Speciale queste parole: « Tu sei bella, sei giovane, andrai « cercando altro marito » cinismo feroce che irrita l'animo e ribella ogni sentimento soave.

« In quei tempi tristissimi, scrive il Colletta, (2) impediti « gli uomini dal pericolo o dalla paura, le donne presero « il carico di assistere gli afflitti. Elle spregiate nelle sale « dei ministri, scacciate dalle porte delle prigioni, oltraggiate nella sventura.... tolleravano pazientemente le « offese e senza ardire o viltà tornavano il dì seguente « alle medesime sale, alle medesime porte a dissimulare « le patite ingiurie colla modestia e col pianto. Se alcuno

(1) COLLETTA *Stor. del ream. di Napoli*, v. I, p. 387.
(2) V. I, p. 389.

« sfuggì dalla prefissa morte, o se di altri scemò la pena « fu in mercè delle cure e della pietà delle donne ».

Poco lungi di là nel Cilento, luogo prediletto dalla natura, ove il cielo e il mare brillano di limpid' azzurro, ove i campi son fertili, liete e belle le contrade, vigorosi gli abitanti, ove l'arte e la natura gareggiano nel riunir le loro meraviglie, quando funesto infierì il dispotismo, sórsero nobili martiri. Colà nel 28 Serafina Apicelli Gallotti resistette italianamente alla tortura rifiutando di palesare alcun nome; la sua vita era nelle mani dei giudici, ma il suo pensiero, la sua volontà appartenevano a lei sola, nessuno aveva il diritto od il potere di violarli. Riusciti vani i tormenti fu condannata a 25 anni di detenzione. Alessandrina Tambasco a 10 anni di reclusione, Rosa Bentivenga di Castel Saraceno a 6.

E trasportandoci dal mezzodì al settentrione, quale non dovette essere il bacio che l'innamorata e infelicissima moglie di Vincenzo Borelli diede a lui il 26 Maggio del 1831 quando, entrata fiduciosa nella carcere colla speranza in cuore d'avere fra alcuni giorni libero il marito, seppe che gli restavano poche ore di vita? Con qual animo dovette nel 48 infiggere sulla sua tomba la tricolore bandiera colla scritta:

A VINCENZO BORELLI
MARTIRE DELLA PATRIA
IL VESSILLO DELLA LIBERTÀ
È SICURO
QUANDO SORGE
DALLA TOMBA DEI MARTIRI

Ma quella libertà che doveva pagarsi colla vita di tanti e tanti eroi, e cominciava ad allietare gli animi, quante amare lagrime, quante famigliari dolcezze non era pur

costata e non dovea costare alle modeste eroine che per essa avevano perduto i prediletti del cuore!

Chi potrebbe ridire tutti i nomi delle madri, delle fidanzate, delle sorelle, delle mogli, che ebbero carcerati, morti, esiliati i figli, gli amanti, i fratelli, i mariti; di quelle che vissero lacerate dal dolore, o che non poterono sopravvivere alla perdita dei loro cari; di quelle che coi mariti e i figli trascinarono miserabile vita in terra straniera? Fra queste ultime, due resero al prode Olivieri men triste la vita. Costretto, dopo i moti delle Marche, ad esulare in Francia, seguironlo miti angeli della famiglia la moglie e la figliuola, partecipando con lui le angustie della miseria, le trepidazioni dell'esiglio, gli sconforti della patria lontana, sempre pronte colla sollecitudine che dà l'amore a lenirgli coll'infinita lor tenerezza le angoscie dell'animo, i patimenti della lunga malattia che sotto cielo straniero, in miserabile giacilio lo traeva, nel 47, a morte.

Ma altre figure gentili, altri tipi di donne che altamente onorarono il nostro sesso debbo far passare avanti al vostro sguardo.

È fra queste Teresa Confalonieri la moglie del patriota Federico Confalonieri. A lei, del pari che al marito, fervea il desiderio di vedere l'Italia libera dallo straniero, ritornata all'antica dignità. E quando scoppiata la rivoluzione piemontese le cadde gravemente malato il marito, ella, che ne sapeva tutti i disegni, vegliò con forte animo alla salute dell'amato e della patria regolandosi con quel fine senso di prudenza, con quella prontezza di spirito che segnala una donna d'ingegno superiore. — E se la Lombardia sfuggì seri mali lo dovette in gran parte (è opinione del Vannucci) al senno ed all'affetto di questa donna sublime.

Quando sentì che la rivoluzione piemontese non poteva più reggersi, ed erano fallite le speranze dei Carbo-

nari, consigliò il marito a desistere, pel momento, da ogni tentativo inutile, consolandone con mite dolcezza la disperazione. Teresa, con quella intuizione che dà l' amore comprese che il suo carissimo non era più sicuro in Milano, e lo consigliò a lasciare l' Italia; ma il Confalonieri non seppe ubbidirle, differì, e quando finalmente fu stabilita la partenza era troppo tardi e fu arrestato.

Le mogli sinceramente affezionate, che vivono della vita del marito, e pel marito, non avendo altra felicità che la felicità di lui, che si son formate nella famiglia un tempio d' amore e di gioia serena potranno immaginare tutte le angosce provate da quella poveretta durante i due anni che durò il processo, tutte le arti che usò per impedire la condanna di morte; il viaggio che fece nel cuor dell' inverno a Vienna per intercedere dall' imperatore la grazia; quali trepidanze dovette provare nella tema di giungere troppo tardi; quali lagrime angosciose bagnarono il cuscino, su cui abbandonò la testa, e che il suo amato volle portare come mesto ricordo allo Spielberg!

Gli ostacoli a lei frapposti non le tolsero il coraggio; saputo che la condanna a morte era stata confermata il giorno stesso e spedita a Milano, ottenne per mezzo d' alto personaggio, commosso al suo dolore, che il corriere fosse trattenuto per dieci ore. Intanto si adoperò per avere udienza da Francesco I. Ricevuta rudemente non ottenne colle sue lagrime se non la promessa che la grazia sarebbe fatta all' indomani, quando per altro non sarebbe più giunta in tempo. Tutto omai era perduto; ma Teresa confidando nell' animo d' una donna domandò d' esser ricevuta dall' imperatrice, e per mezzo suo la grazia fu spedita la notte stessa, e Federico ebbe salva la vita.

Condotto in prigione allo Spielberg ricominciò la moglie i tentativi per salvarlo, e già aveva tutto disposto per

nulla potendo per lui, ne partecipa volontariamente il carcere allegrandogli le mestissime ore, e diffondendo fra quelle tetre mura il raggio luminoso delle sue virtù. — Oppressa dalle privazioni, ammorbata dalla pestifera aria, indebolita pei perfidi cibi, ammala e serenamente muore a 27 anni, quando la vita ha ancora tante speranze, nascondendo sotto dolce sorriso le proprie sofferenze per non accrescer dolore all' amato.

I prigionieri che ebbero da lei conforto ed esempio di fortezza andavano dicendo ch' Ella sembrava l' angelo della consolazione. Di lei Carlo Pepoli scriveva:

« Costei perchè rea d' aver amato la patria ed il consorte nemico ai tiranni nelle prigioni del Tedesco in Venezia spirò. (1833) »

A queste può aggiungersi la moglie di Attilio Bandiera, che, al dir di quanti la conobbero, fu donna rara per intelletto e bontà d' animo. Confidente del marito seppe custodirne gelosamente i segreti, sentirne gli entusiasmi; consapevole dei progetti di fuga di Emilio e Attilio, fin che l' esito fu dubbio, ebbe la forza di non tradir l' emozione che la tormentava; ma dopo cadde affranta dal dolore.

Lei ricorda il Mameli con questi versi:

E una gentil che il pianto
Per non scorarli tenne,
E il mesto addio sostenne
Senza arrestarli; martire
In pochi dì la pia
Vinta dal duol moria
Di libertà e d' amor.

Ed a tutte le donne esortava

Voi che sui cor regnate
S' ama così.

Quali parole sufficientemente ritrarrebbero Giulia Calam Modena? Nata a Berna nel 1818 mentre ancora trovavasi in collegio fu dal padre fidanzata ad un sessuagenario ricchissimo, ma il suo cuore non poteva vendersi, e da quel momento cominciò in lei una lotta angosciosa. — Era in quello stato d'animo quando passeggiando un giorno colle compagne s'inchinò per raccogliere acqua da una fontana con un bicchiere che aveva seco; passava in quel mentre un giovane carrettiere pallido, affranto che le chiese da bere, e bevuto ringraziò con gentili parole continuando il cammino. L'aspetto, il favellare rivelavano un uomo non nato in umile condizione, ed alla fanciulla, che conosceva le tristi condizioni italiane, balenò in mente fosse uno dei nostri esuli; nè s'ingannò, perocchè trovandosi qualche tempo dopo a conversazione in casa d'una sua zia le fu presentato l'avvocato Gustavo Modena, e riconobbe in lui il giovane carrettiere.

I casuali ritrovi accesero ne' due giovani l'amore: intanto il padre stringevala alle nozze col vecchio. Gli svelò la misera il suo casto amore, lo supplicò a non sacrificarla con un uomo ch'ella sentiva di non potere amare mai; tutto fu vano. Allora la madre comprendendo quanto sia crudele la catena che avvince ad uno che per forza è imposto, deliberò di salvare la figlia, e affidatala ad una zia la fece sposare legittimamente al Modena. — Non interressano a noi i furori del vecchio che saputo il fatto negò la dote alla figlia.

Noi seguiremo la giovane sposa nella fortunosa sua vita, in quell'affetto che in modo indissolubile la legò al suo compagno. Ella sempre innamorata e serena seguì il marito nell'agitata sua vita partecipando con lui gli stenti dell'esilio, camminando per sentieri ignorati, dormendo a volte sulla nuda terra, adattando le delicate sue mani ai

più duri lavori, reggendo gli stanchi passi del marito ammalato, vegliandone le agitate notti.

Riparati nel Belgio, accettò il Modena un posto di correttore di stampe in una tipografia, e la moglie china sul tavolo a lui daccanto passava le intere notti ad aiutarlo. Respinti dal Belgio, andati in Inghilterra privi di danaro, trasformossi la giovane signora in cuciniera, cuocendo maccheroni che l' avvocato, il celebre artista drammatico, andava con una grande caldaia a vendere per le strade. Non eravi sacrifizio che Giulia non accettasse per rendere men triste la vita al suo diletto.

Venuti in Italia quando alcuni atti di Pio IX avevano fatto balenare agli italiani soavi speranze, era stato il Modena scritturato dal capo comico Callaud, e già apparivano per loro giorni meno duri, quando improvvisamente sciolse il contratto per accorrere ove lo chiamava il dovere di cittadino.

E Giulia lo seguì a Venezia, di poi a Palmanova combattendo al suo fianco, esponendo la sua vita per una patria non sua; e quando colpita alla spalla da una carabina tedesca non potè più poggiare il fucile, continuò a caricare quello del marito non curando il sangue che sgorgava abbondante dalla ferita, dissimulando il dolore, finchè stremata di forze cadde svenuta.

Mentre ella stava all' Ospedale fu il marito fatto prigioniero dai tedeschi; e poco dopo posto l' assedio alla città cadde ella stessa in potere dei nemici: quali tormenti soffrisse nei tre mesi in cui non ebbe alcuna notizie del marito facilmente comprendesi; ma pattuitosi il cambio dei prigionieri, ricondotta a Venezia quando dalla spiaggia udì gli amici che gridavano a lei: *Modena è vivo, Modena è fra noi*, la commozione sua fu sì grande che le lagrime trattenute nei dolori, negli stenti, nelle sofferenze

le sgorgarono abbondanti dagli occhi, facendole sentire in cuore tale suprema felicità che il più gaio sorriso è impotente ad uguagliare.

Ritornato il celebre artista alla scena mietè meritati allori, e Giulia più di lui fu lieta de' suoi trionfi prestandogli anche in quei giorni l' opera sua intelligente nel ricercare nelle biblioteche, nelle storie, nei camei, nei dipinti i costumi dei tempi e delle nazioni che il Modena doveva rappresentare sul teatro.

Nel 1849 villeggiavano i due sposi nei dintorni di Roma quando passando sopra un carro alcuni volontari che andavano a portare le loro armi contro l'esercito di Audinot invitarono il Modena a seguirli; questi non se lo fece dire due volte, salì sul carro e porse la mano alla moglie per salutarla, ma Giulia accolta la mano se ne fece sostegno per salire a sua volta dicendo che la morte sola può separare due sposi; e combattè di nuovo nell' eterna città, indi si diede al pietoso ufficio di curare i feriti, ma per solo sentimento di pietà, aliena da ogni gloria o pompa: infatti messa a far parte del comitato che presiedeva agli ospedali, quando vide il suo nome pomposamente pubblicato in ogni parte della città volle essere cancellata, dicendo che il soccorrersi a vicenda è dovere di umanità, non merito e perciò amava meglio prestar l' opera propria ignorata.

Impadronitisi i francesi di Roma ebbe Giulia dal gegenerale Lamoriciére ordine di lasciare l' ospedale; ma Ella ricusò di obbedire; ed essendo Egli andato in persona a rinnovarle l' intimazione rispose ferma e dignitosa che non partirebbe di là fino a che vi restasse un italiano ferito; e fu lasciata. Di lei scrisse in prosa e in versi Maria Antonietta Torriani.

Insieme alla Modena pugnò a Roma un' altra giovane

sposa, Colomba Antonietti d' anni 20. Ella a chi, portandole a pretesto l' indole femminile, voleva dissuaderla dal combattere rispondeva: Sono sposa, ed italiana; come sposa ho il diritto di stare al fianco del mio amato, come italiana ho il dovere di dare l' opera mia per la patria; e combattè. Orgogliosa delle prodezze che il suo carissimo compiva gli sorrideva animandolo, quando una palla di cannone la colpì e cadde inginocchiata giungendo appena a volgere un ultimo sguardo d' affetto allo sposo e ad emettere il grido: Viva l' Italia.

E Anita Garibaldi? Che dire di quell' anima forte? Pochi periodi del Padre Bresciani ce la tratteggiano stupendamente, pare d' averla avanti allo sguardo; sentite:..... « Ella era ardente, audace, fiera, e in quella sua vita zin-« garesca serbava modi onesti e amava il marito salda-« mente. Io non vidi mai donna più intrepida di costei. »

Battuta Roma nel 49 dai Francesi, Garibaldi ne usciva co' pochi prodi che avevano combattuto al suo fianco per portarsi in aiuto della Venezia. Ma tutta Europa coalizzata bandiva editti feroci, minaccie di fucilazione contro di lui e contro coloro che gli avessero recato soccorso; navigava quindi circospetto coi compagni verso Venezia su navi peschereccie, quando nei pressi di Magnavacca furono dagli imperiali dispersi. La nave ove trovavansi Garibaldi e Anita impigliossi nei canneti, ed egli dovette scampare gettandosi colla moglie fra i giunchi e le ulve palustri: e fu in quell' acquaccie morte, affondati nella melma che prese l' Anita la febbre che in pochi giorni l' uccise.

È straziante la descrizione che di quell' episodio fanno il Bresciani ed il Bonnet. Sorretta dal marito, che trovava per lei i più dolci nomi giunse spossata al Casone, poco lungi dalla foce del Po di Volano, ivi si assopì come

bulanza erano da lei amorevolmente curati; la rivedeva a Coribanti accerchiata dai nemici mentre stava recando munizioni ai combattenti; gli sembrava udire la sua voce animare i soldati a resistere, di sentire il sibilo della palla che le perforò il cappello quando d'un slancio tentò sfuggire agli assalitori, e le cadde morto il cavallo. Gli pareva d'udirla quando grandeggiante nella sventura rintuzzava, avanti lo stato maggiore nemico, le sprezzanti espressioni rivolte ai vinti repubblicani: la mirava ombra vagante ricercare fra i cadaveri nel campo insanguinato le spoglie di lui che credeva morto; la seguiva fuggitrice nelle sterminate selve d'Espinano nell'oscurità della notte, sola tra il ruggir delle belve e il sibilar dei serpenti; di poi errante di scoglio in scoglio sotto il furiar della procella.

Ed egli doveva lasciarla appunto allora che gli sarebbe stata compagna nelle battaglie italiane, doveva lasciarla fra ignoti, in paese a lui infausto, impedito, a spargere un pugno di polvere, a gettare un fiore sulla tomba di quella donna che era stata il sorriso della sua vita, la madre de' suoi figliuoli.

Il Bonnet parlandomi un giorno dello sbarco di Garibaldi a Magnavacca dissemi: « Non dimenticherò fin che io viva lo sguardo con cui l'Anita ringraziommi quando le giurai che sarei riuscito a sottrarre Garibaldi alle ricerche de' suoi persecutori; c'era tutta l'anima dentro » ed al buon colonnello luccicavano di commozione gli occhi.

Ma retrocediamo d'un anno alla morte d'Anita e soffermiamoci al 48, uno degli anni più gloriosi pel nostro risorgimento.

Dalla lontana Sicilia, che iniziò l'insurrezione, all'alto Friuli la donna seguì con palpito e speranza le sorti italiane. Oltre alle ricordate si segnalò nel 48 la Duchessa di

Mercantini, il Regaldi, il Prati, colla penna, che a volte vale assai più della spada, incitavano gli animi, preceduti dal Berchet, il vindice del 21, l'ispiratore di alta dignità alle nostre donne; ed il Giusti il cantor del 31 finiva nel 48 il suo inno:

> Ai forti l'alloro,
> L'infamia agl'imbelli:
> Sorgete fratelli
> La patria a salvar.

ed il Mameli col suo baldo ardor di venti anni intuonava:

> Fratelli d'Italia
> L'Italia s'è desta
> Dell'Elmo di Scipio
> S'è cinta la testa, ecc.

anche una donna invitava in Milano i Lombardi alla riscossa cantando:

> Su lombardi! fermezza coraggio!
> Fede, amore, speranza vi guidi,
> Più propizio, più splendido raggio
> Mai non sorse a cacciar l'oppressor.
> Ah! vi scuota di patria l'amor.

Era Ismenia Sormani Castelli, perseguitata nel 48 pe' suoi inni — *Invito ai Lombardi, La coccarda*, e pel suo caldo amor patrio: compromessa nel 59 col governo austriaco per aver fatta circolare una lettera in versi sciolti contraria al governo. Questa donna dagli spiriti forti seppe trovare tutta la femminile delicatezza quando, deposta la penna, corse amorosa a curare i valorosi feriti di Magenta, e di poi di Melegnano.

Nè solo la Ismenia Sormani: ma prima del 48, allora e più tardi abbiamo avuto donne che hanno nobilmente cantato le sventure e le glorie d'Italia.

Sono fra queste Eleonora Reggianini che dopo la rivoluzione del 31 fu costretta ad esulare in Francia col padre per aver composto un inno patriottico; Laura Mancini; Luisa Grâce Bartolini, di cui avanti ho parlato; la Franceschi Ferrucci che pubblicò prose e versi in cui vibra altissimo l'amor di patria: fra gli ultimi è il bellissimo canto *La donna italiana agl'italiani redenti*. Di questa esimia poetessa riporto alcuni versi, che possono essere saggio del suo forte poetare, e della fermezza dei suoi sentimenti.

> Ah! fortunati voi, cui nobil ira
> E magnanimo ardor fra l'armi appella:
> Voi, cui l'età novella,
> Quasi raggio di speme e di salute
> Desïosa rimira!
> A voi s'inchini il fato, e la pudica
> Verginella amorosa a voi sospiri:
> E il vostro nome, onde la gloria antica
> Rivive alfin nell'itala virtute,
> Dalla terra dell'etra agli ampi giri
> Spieghi securo il volo.
> Ma se alcun fia che nella serva faccia
> Impallidisca, e tremi
> Ne' fraterni perigli,
> E gitti il ferro, paventoso, al suolo,
> Fin la pia madre a lui chiuda le braccia;
> Al suo orecchio de' figli
> Sia rampogna la voce, e maledetto
> Varcar non osi le paterne soglie.

Altre poetesse gentili che nutrite a buoni studi sentirono vivissimo l'amor di patria furono la Morandi, Er-

minia Fuà Fusinato, la Raimondetti-Filetti, la Muzio-Salvo, Giannina Milli, quest' ultima improvvisatrice felice percorse l'Italia destando colla facile parola patriottici sensi e preparando gli animi alla grand' opera del nostro risorgimento.

Nè scordar posso la nostra buona Teodolinda Pignocchi i cui sonetti — *la capitolazione di Vicenza* (1848) *Miei timori* (1859). *Alle donne italiane*, e il canto *Mie rimembranze* (per la guerra del 66) meritarono il plauso di molti dotti. L' espressione patriottica poi de' suoi sentimenti oltre che ne' versi è ampiamente contenuta ne' suoi epistolari con Aurelio Saffi, Prospero Viani, Carlo Emanuele Mazzarelli, Eduardo Fabbri, Filippo Mordani.

« È il buon genio dell' umanità, scrive Francesco Berlan, « quello che pone in mano la penna alle donne quando « il genio del male e dell' oppressione cerca diffondere in- « torno la tenebra dell' ignoranza e della persecuzione. »

Assai infatti può la donna rendersi co' suoi scritti benemerita della patria, però che se non arriva per elevatezza d' ingegno, o di forma, a raggiungere le più alte cime dell' arte, sa nondimeno diffondere nell' opere proprie tanto sentimento, tanto entusiasmo, tale soavità d' affetti da trasfondere negli altri tutta l' anima sua: così che se l' uomo è più atto a parlare all' intelletto, la donna non ha rivali nel commuovere il cuore.

Ma torniamo a Milano.

Compagna e amica della Castelli fu Laura Solera Mantegazza, la madre di Paolo. Di lei scrive il figlio elette pagine in cui all' affetto tenerissimo, accoppia la più alta venerazione per la donna che a lui aveva dato vita e educazione, all' Italia consacrato opera e pensiero, ai sofferenti recati soccorsi e conforti.

Ella madre e moglie affettuosa quando la patria abbisognò di braccia che la redimessero, animò i figli ed il

se anche la vittoria momentaneamente arridesse ai garibaldini, sarebbero all'indomani indubbiamente sopraffatti dal numero dei tedeschi, ed i feriti, senza scampo, perduti; si veste; a piedi si dirige a Cannero; sa vincere colle sue parole, col suo ardire la paura dei barcaiuoli che si rifiutavano di portarla all'altra sponda e sbarcata a Luvino, sul far della sera, attraversa il viale sparso di cadaveri di tedeschi, di fucili abbandonati, e si dirige ove avevanle detto trovarsi Garibaldi.

Colà al Generale, ammirato dell'ardir suo, chiede di portare in salvo alla sua villa i feriti della giornata; e sequestrate tutte le barche libere che si trovavano alla spiaggia, vi carica i feriti ed i malati in numero di 32 e li porta alla sua casa trasformata improvvisamente in ospedale. Per due mesi tutta la famiglia Mantegazza dormì sulla paglia felice di cedere il letto ai sofferenti e gloriosi garibaldini.

A lei il 6 Ottobre del 48 scriveva Garibaldi: « I pro-« cedimenti vostri verso i miei compagni d'armi feriti o « profughi, sono sì meritevoli della mia gratitudine che « non sono certamente capace d'esprimerla. — Voi, anima « generosa, avete nel cuor vostro il compenso delle azioni « incomparabili di cui voi sola eravate capace. »

E l'anno dopo (9 dicembre) il Mazzini: « Se voi ado-« prerete per l'*Associazione nazionale italiana* la centesima « parte di attività che avete nobilmente adoperata per la « Legione Garibaldi e per Venezia, noi non avremo di « certo socio più attivo di voi. »

E P. Giannone (16 giugno 63): « Io non posso che « confortarla nella splendida via che percorre.... Signora « mia, non la creda adulazione, la prego, ma general-« mente trovo magnanimità e devozione maggiore nel più « delle donne che nel più degli uomini ».

Da per tutto ove si compiva opera gentile, ove si com-

batteva, si inspirava, si esultava per l'Italia. Laura Mantegazza era presente porgendo il soccorso della sua mente, le ineffabili qualità del suo cuore. In lei non si riscontra l'agitazione violenta, ma la donna d'ingegno superiore, forte, intrepida, amante d'Italia e della sua grandezza e che sa e vuole restare donna.

A lei coraggiosa senza spavalderia, modesta senza affettazione, generosa senza pompa; a lei che madre, moglie, cittadina ci fu esempio di sode virtù sieno rivolti il nostro plauso e la nostra riconoscenza.

Una delle patrizie lombarde che più aiutò coll'ingegno e col danaro il moto italico del 1848 fu la principessa Cristina Trivulzio-Belgioioso (1). Colta e intelligente sapeva molto, sapeva bene, perchè intuiva che l'istruzione superficiale ed incompleta è causa di vanagloria, di desideri, e sconforti e perciò insufficiente e dannosa. Autrice di pregiati lavori d'argomento storico e politico tenne colla penna e la parola vivo il sentimento nazionale, formando nel 48, con lodevole pensiero, un battaglione di volontari a proprie spese. Accorse nel 49 a Roma per curare i feriti, e costretta ad abbandonare l'Italia volse ad essa, anche lontana, pensiero ed affetto.

Non si può, parlando del risorgimento italiano, sorvolare le cinque gloriose giornate. Non crediate per altro che io voglia narrarvi tutti gli orrori commessi contro gl'insorti, le vittime cadute, le donne trucidate: ch'io voglia enumerarvi le gesta dei nostri quando la città, per tanto tempo oppressa, si levò in massa per scuotere il giogo straniero animata da un solo volere: no, perchè non sarebbe possibile descrivere gli eroismi le trepidazioni, i sacrifizi, il disperato coraggio di quella titanica lotta; nè riportare

(1) Vedi Vapereau. *Dizionario degli illustri contemporanei.*

l' ebbrezza della vittoria, gli entusiasmi di quegli animi che scacciato il tedesco si abbandonavano alla più pura gioia nella città imbandierata, fra l' allegro sonare delle campane ed il sorriso delle fanciulle che offrivano fiori e coccarde ai fratelli.

Vi sono per altro nomi che non debbono obliarsi, fatti che meritano d' essere additati al pubblico plauso.

Là a S. Marcellino in una delle barricate più esposte, stanno impavide due giovani donne [1] bersagliando attivamente il nemico; e altrove accumulano altre sassi, recano masserizie per nuovi ripari, portano via dal luogo del combattimento i feriti. Da per tutto ferve la lotta; il sangue sparso dai nostri, le vittime immolate sono nuova esca all'ardire: un'aura di libertà si diffonde intorno, tutti la respirano dal vecchio al fanciullo, tutti espongono fidenti la vita.

Il patriottismo ed il ricordo delle atrocità commesse dallo straniero contro vittime deboli ed inermi, rendeva ardite anche le anime più miti. Una fanciulla non avendo altro mezzo d' offendere l' oppressore gitta addosso ad un ufficiale tedesco un pesante vaso di fiori, che gli rompe una spalla. Se quei fiori avessero avuto la parola forse avrebbero all' orecchio del ferito sussurrato: Siamo i vendicatori di Albina Bernardi la giovane fioraia che avete trafitta e che di noi intesseva corone pei morti fratelli.

Spiacemi non sapere il nome di una giovane popolana morta di tisi nel quarto giorno delle barricate.

Ella malata da vario tempo era giunta agli estremi in quei giorni, ed al padre, ai tre fratelli, al fidanzato che trepidanti per la sua vita le facevano corona combattuti fra l' affetto del cuore ed il dovere di cittadini, impose con insistente preghiera di lasciarla, di correre alle barricate, aggiungendo con mesto sorriso: Tanto non potreste sal-

[1] VENOSTA, *I Martiri dell' Indipendenza Lombarda*, pag. 115.

varmi, salvate la mia Milano. Il pensiero della patria in quella giovinetta morente, che rinuncia all'ultimo conforto della vita per dare alla sua città nuove braccia che combattano, nuovi petti che la difendano è commovente. E morì infatti sola, mentre di lontano le giungeva il rombar del cannone, priva della gioia d'udire il grido della vittoria che all'indomani doveva allietare la città: morì fra le braccia di una coinquilina Luigia Verani che, non molti anni or sono, mi narrò il pietoso caso.

Degne pure di memoria sono Giuseppina Beretta che pietosa soccorse i feriti e Luisa Battistotti-Sassi che in quei memorabili momenti compì atti di vero eroismo pugnando e accorrendo ove il pericolo era maggiore [1].

Così l'Aquati fu vista intrepida in mezzo alla pugna masticare il piombo tolto alle sue finestre e farne palle pei fucili: così Giuseppina Lazzaroni fanciulla modesta e gentile seguì il fratello a Porta Comasina pronta a morire al suo fianco, o a salvar col suo corpo la vita di lui. — Là fra l'ardor della zuffa, deposta la nativa timidezza, mostrossi guerriera d'alto valore incitando col suo esempio, e col suo baldo giovanile coraggio i combattenti alla pugna. Pareva la bianca e benefica fata della vittoria venuta a portare fra le fila la speranza e l'ardire.

E un anno dopo nella forte Brescia quanti atti d'eroismo non compirono le donne ne' dieci giorni che la città strenuamente resistette agli austriaci? Andate, dicevano le madri benedicendo i figliuoli, le mogli abbracciando i mariti, andate: resistete ai battaglioni di Nugent, compite il debito vostro, e viva l'Italia.

Il popolo ricorda ancora con riconoscenza certa Rogna in Contini che si segnalò sulle barricate, e la Terrinelli maritata di poi in Coppi, che fu decorata della medaglia al

(1) FELICITA POZZOLI — Discorso letto in Milano il 18 Marzo 1874.

valor militare pei assistenza ai feriti sui campi di battaglia, e nei lazzaretti, e manda plauso alla memoria della giovanetta bellissima che pugnando lasciò la vita alle barricate di Torre Lunga.

E in questo mezzo di quanta abnegazione, di quanta forza d'animo, di quanto eroismo non fu teatro Venezia? Tutti i cittadini furono grandi, ma le donne apparvero sublimi facendo in mille modi rifulgere la loro patria carità Le ricche offrivano cibi e soccorsi ai miseri, le povere davano l'opera delle loro braccia, le une e le altre trovavansi unite al giaciglio del ferito o dell'infermo, instancabili, serene, fidenti.

La fame infieriva ed una povera donna. a cui una bomba tedesca aveva sfondato il tetto, si era con due piccoli figli trascinata in piazza S. Marco; i bimbi emaciati chiedevano piangendo pane alla misera che nulla poteva dar loro; in quel momento d'ineffabile strazio per un cuore materno, trovò la veneta tanta forza per dire al più grandicello con volto alquanto severo: *Non ti lamentare, o figlio; lascia che pianga il tuo minor fratello; giacchè esso è troppo piccolo per comprendere il motivo per cui tanto patiamo* (1).

Quale altezza di sentimento in queste poche parole! valgono meglio di molte pagine di storia.

Nello stesso anno nel Friuli, a Tolmezzo prov. d'Udine fu Luisa Micoli Toscani anima e vita di tutte le agitazioni colà avvenute e nella Carnia, tenendo col suo entusiasmo vivo il sentimento nazionale in quei paesi più degli altri oppressi dallo straniero. Ella fu che protesse i giovani che da quelle Alpi mossero alla difesa di Venezia; ella che agevolò il passaggio di molti nel Piemonte. — Accusata fu sottoposta a processo e subì un anno di prigionia nelle

(1) Celestino Bianchi, *Venezia e i suoi difensori.*

carceri di Lubiana. Tornata in seno alla famiglia col germe di una malattia inesorabile, e sempre più animata da sentimenti liberali e patriottici, consacrò il resto della breve sua vita alla causa italiana.

La donna per altro che più di tutte merita il nostro affetto è Adelaide Cairoli. Di Lei dovrebbe parlarsi a lungo, ma l'indole dello scritto non me lo consente. Per fortuna è la figura più nota, poichè per tutti Adelaide Cairoli è simbolo d'amor materno e d'amor di patria; è l'italiana che accoglie e fonde insieme il sentimento tradizionale di Cornelia, e la fierezza della donna spartana; è la donna che rappresenta una di quelle vite così complete nelle quali non si sa se più debba pregiarsi il cuore o l'ingegno. Anima della famiglia, moglie affettuosa, tenera madre, ricercatrice costante del bene della patria, fu Adelaide che consentì a Benedetto, giovanissimo, di partire nel 48 colla colonna Pavese contro il nemico. — Ella fu che infuse ai figliuoli ardire ne' campi di battaglia, costanza nelle liberali cospirazioni.

Ella che perduto nel 59 Ernesto nella battaglia di Varese, saputi gravemente feriti nel 60 a Palermo Benedetto ed Enrico, angosciata per quei suoi dilettissimi seppe trovare ancora tanta forza per esclamare: Ebbene un altro subentri a loro. E Luigi il 4° dei fratelli partì pel campo cadendo vittima d'un tifo, che le fatiche, le lunghe marcie, le acque non buone gli aveano procurato.

Pochi anni appresso nel 66 anche il più giovane dei Cairoli, Giovannino, prese le armi e combatte a Custoza nell'esercito regolare; mentre volontari di Garibaldi pugnavano nel Tirolo gli altri due fratelli Benedetto ed Enrico. Così questa nobile donna che già due figli aveva dati alla patria, aveva allora i tre superstiti in campo.

Ma non da quelle battaglie, bensì dall'audace impresa

di Villagloria (1867) dovevano tornare alle sue braccia il cadavere d'Enrico ed il corpo ferito di Giovannino. Pure quando nel 69 la tomba di famiglia si aperse per istrapparle ancora il 4° figliuolo il dolore non l'uccise sostenendola la speranza nell'avvenire: così che può dirsi che se grandissime furono le sue angoscie, immenso l'amor di madre, giganteggiava su l'une e su l'altro l'amor di patria.

Poco dopo il sacrificio di Villagloria, che rapì alla Cairoli il suo diletto Enrico, avveniva la orrenda strage del filatoio Aiani in Trastevere, in cui fu auspice della lotta ineguale la popolana Giuditta Tavani Arquati; la quale degna di Roma e delle antiche sue tradizioni, sacrificò eroicamente se, il marito, il figlio quattordicenne ed il germe di una nuova vita onde era incinta, ai fati d'Italia, rendendo serena la forte anima a Dio in mezzo ad uno stuolo di eroi, insieme ad essa, barbaramente trucidati dagli zuavi pontificii.

Gl'Italiani grati a questa eroica donna istituirono in suo onore in Roma un'associazione Democratica che s'intitola dal nome di Lei e che conta fra i suoi aderenti gl'ingegni migliori della nostra penisola.

Di *Tonina Marinello* che pugnò con Garibaldi trascrivo semplicemente i versi che il dall'Ongaro compose per Lei, poichè in poche righe ne tratteggiano il ritratto fisico e morale:

L'abbiam deposta la garibaldina
All'ombra della torre a San Miniato,
Colla faccia rivolta alla marina
Perchè pensi a Venezia e al lido amato,
Era bella, era bionda, era piccina,
Ma avea cuor da leone e da soldato!
E se non fosse ch'era nâta donna
Porteria le spalline e non la gonna,

E poserebbe sul funereo letto
Colla medaglia del valor nel petto.
Ma che fa la medaglia e tutto il resto?
Pugnò con Garibaldi e basti questo!

Ma non sempre furono quelle che combatterono e morirono, che più giovarono alla causa italiana; basterebbero i nomi di Laura Solera, Adelaide Cairoli, Sara Nathan per mostrare quanto possa questa creatura gentile colla sola opera dell' intelligenza e del cuore.

Sara Nathan nativa di Pesaro andata sposa a 16 anni ad un Signore naturalizzato inglese si stabilì a Londra. Moglie devota e affezionata, madre di numerosa famiglia, che educò al culto del buono, del bello, e del vero, volse costante il pensiero all' Italia diletta, allora divisa e malmenata dall' Austria abborrita e da' tirannelli d' ogni specie.

Quando da ogni parte della nostra penisola accorrevano esuli infelici nell' ospitale Inghilterra, accolse e protesse la Nathan i profughi patrioti, e fra questi il Mazzini. Sara, intelligente e nobile di sentimenti, seppe comprendere l' elevata natura di quel grande che meglio di ogni altro incarnò il santo concetto del dovere e sacrifizio, e si associò alla sua opera ed alle sue speranze.

Rimasta nel 59 vedova, sola erede della sostanza del marito, si trasportò colla famiglia in Italia; ma associata al lavoro politico del partito d' azione, dovette per le persecuzioni della polizia rifugiarsi colla famiglia nel 62 a Lugano, ove ebbe occasione di accogliere, e talvolta anche salvare i patrioti esulati.

Avendo educato i figliuoli alle migliori virtù, ed istillato loro in animo amore per la patria, incoraggiò uno di essi, *Giuseppe*, ancora giovinetto, a seguire volontario Garibaldi nel 66.

Madre e cittadina esemplare, angelo della famiglia partecipò alle ansie, alle trepidazioni italiane, affrontando pericoli e persecuzioni, aiutando gli uomini e la patria colla parola, coll' esempio, col danaro.

Oh se le donne italiane sapessero imitarla, e invece di aver tanto a cuore la fuggevole bellezza fisica cercassero di adornare l' animo delle bellezze morali che non invecchiano, e che possono essere agli altri fonte di felicità e soccorsi!

Morto Mazzini, non gli diede la Nathan sterile tributo di lagrime, ma per onorarne degnamente la memoria istituì in Roma, con moltissime difficoltà, la Scuola Mazzini, tuttora esistente, e aiutò a fondare giornali per diffondere nelle masse le sante sue dottrine.

Di Rosa Celotta di Longarone basti il dire che, sorvegliata nel 66 dall' austriaco che la sapeva di sentimenti liberali, volle con pericolo della propria libertà serbarsi italiana. Infatti conosciute le posizioni nemiche, le decisioni prese dall' Austriaco, di nottetempo, deposta la femminil timidezza, attraversò il campo di lui eludendone la vigilanza; recossi presso i nostri, accampati poco lungi dal suo paese, rivelò ad essi le avute notizie, ed incolume ritornò alla propria abitazione, continuando a lavorare strenuamente per la difesa e la vittoria italiana.

Anche alcune donne della nostra Bologna meritano d' essere ricordate poichè parteciparono coll' animo ai pericoli, alle sventure, alle agitate vicende della vita nazionale; sono queste la Contessa Maria Teresa Gozzadini, la Marchesa Giulia Bovio di Calboli Paulucci, Fanny Ghedini Bortolotti, Anna Grassetti Zanardi, la Marchesa Brigida Fava Tanari, la Contessa Carolina Pepoli Tattini.

La Gozzadini venuta sposa in Bologna nel momento più fecondo della preparazione al risorgimento italiano as-

sociò alla pura e intemerata sua vita di donna italiana le vicende della vita nazionale. Amica al Nicolini, al Troia, a Carlo Pepoli ad Alberto Mario ed a quanti intelligenza od amor di patria segnalava, ebbe con loro importante e attiva corrispondenza, parte della quale è stata pubblicata dal Carducci nella prefazione ch' egli fece alla vita che, di questa gentildonna, scrisse Giovanni Gozzadini.

Riporto alcuni brani di sue lettere perchè meglio delle mie parole palesano i suoi sentimenti. Nel 43 quando bande d' insorti percorrevano le campagne bolognesi, scriveva alla Caterina Brenzoni a Verona:

« Quanto al partire con pretesto d' allontanarmi di qui « *per gli affari pubblici*, non potrei pensarci nemmeno: « m' indurebbero piuttosto a venire se fossi fuori. »

E il 10 Giugno 1859 alla Giannina Milli.

« La notte scorsa partirono gli austriaci.... L' arma pon- « tificia scese pian piano fino a terra, senz' urti, senza in- « giurie; pareva che compisse naturalmente la sua para- « bola; e intanto appariva sul nostro orizzonte il santo

« Arco balen de l' itala bandiera. »

E del 70 quando Roma fu ridonata all' Italia « L' in- « fallibilità uccise il papato. Dopo 12 secoli le catene ec- « clesiastiche si spezzano. Questa è ben la più civile, la « più grande rivoluzione che lo spirito umano abbia com- « piuta e fu dato all' Italia il precorrere anche in questo « a tutte le nazioni. »

La Marchesa Giulia Bovio de' Calboli Paolucci recossi nel 1849 a Roma per far parte del pietoso comitato di assistenza pei feriti; e vittima delle papali persecuzioni fu sino al 1859 bandita insieme alla famiglia dalla città natale.

La Ghedini Bortolotti seguì in Milano il marito perseguitato dal governo pontificio essendogli compagna af-

fettuosa, aiuto morale colle parole, materiale coll' opera. Di lei è noto il canto popolare. Il bivacco dei bersaglieri.

Presto all' armi! la bandiera
Tricolor si spieghi al vento,
In quest' ora di cimento
Un codardo qui non c' è!

Fra il clamor delle battaglie
Fermo è il braccio, il core è fido.
Vinceremo al santo grido:
— Dio la patria e il nostro re! —

Anna Grassetti Zanardi prestò con coraggio e assiduamenete l' opera sua per la causa nazionale dal 1843 fino agli ultimi tempi, soffrendo con dignità e fermezza prigionie, battiture ignominiose, persecuzioni, perdita completa del domestico censo. Cooperò nel 43 al moto che ebbe nome dai fratelli Muratori aprendo la propria casa ai convegni dei congiurati, e questi aiutando col consiglio e coll' opera. Prese parte nel 49 colla nostra milizia alla difesa di Roma; e venuta nel 53 in sospetto d' essere coinvolta nel tentativo rivoluzionario di quell' anno, fu imprigionata e sottoposta al bastone tedesco. Dopo 6 anni di carcere sofferto senza lamento, nella speranza di nuovi e più felici tempi per la patria nostra uscì nel 59 e corse nelle milizie meridionali ad inscriversi nell' ambulanza del leggendario Capitano del popolo.

La Marchesa Brigida Fava Tanari fu una delle donne più amabili e colte della nostra città. Erudita in più lingue, pittrice valente, gentilissima d' animo univa ai pregi della mente quelli di una fine e sana educazione. Giovanissima prese parte ai moti del 31 e del 33-34; aiutando inoltre con sovvenzioni pecuniarie il tentativo di Mazzini in Savoia.

Costantemente e ardentemente devota alle idee più liberali seguì, al pari della Gozzadini, col pensiero e coll' opera le fasi del glorioso nostro risorgimento aprendo le sue sale al fiore dei letterati non solo bolognesi, ma italiani ed anche stranieri.

L' affetto di patria ch' ella sentiva vivissimo non la distolse mai dalle altre opere di carità però che sentì profonda compassione delle popolari sofferenze, e diede sempre il suo nome ed il suo obolo alle filantropiche istituzioni.

La Contessa Carolina Pepoli Tattini, discendente per parte di madre da Gioacchino Murat, congiunse alla nobiltà del sangue, quella più elevata dell' animo e della mente; amò quanto di bello e grande offre la natura e l' arte, sentì profondamente gli affetti della patria e della famiglia e diede ad essi pensiero e cuore.

Nel suo palazzo ebbe il povero vitto e vestimento, il perseguitato ed il patriotta rifugio e soccorso, lo scienziato e l' artista incoraggiamento ed applauso. Per ognuno ella sapeva trovare la parola che consola, il consiglio che guida, la scintilla che accende la fede. Aveva nel mite sorriso, nella dolcezza dello sguardo, nella squisita cortesia de' modi quel fascino che attira e costringe all' ammirazione e all' affetto.

Amava la musica di cui era abile cultrice e traeva dalle melodie, che con finissima arte cantava, conforto nelle amarezze della vita.

I suoi sentimenti liberali, professati apertamente in momenti in cui era pericoloso il nutrirli, le acquistarono l' amicizia e la devozione degli animi più valenti che lavoravano per la rigenerazione d' Italia. Cavour, d' Azeglio, Minghetti, Cialdini amarono trovarsi con lei ed averne approvazione e consigli.

Modestissima non fece mai pompa della sua intelligenza,

e mentre avrebbe potuto figurare in avvenimenti e deliberazioni assai importanti volle restare obliata lasciandone agli altri l'intero merito.

Colta, gentile, buona formava fervidi voti per l'indipendenza nazionale, lieta d'ogni trionfo de' nostri, costantemente e senza ritegno avversa agli stranieri occupatori della nostra terra.

Essendo durante la permanenza del presidio austriaco vietato, sotto pena della fucilazione, di detenere armi, la Contessa Carolina, che con religioso ossequio custodiva quelle di Gioacchino Murat suo nonno materno, nè avrebbe voluto a niun patto rinunziarvi, per non compromettere il marito od essere a lui causa di persecuzione, si recò in persona dal Generale austriaco per ottenere il permesso di conservare que' preziosi ricordi.

I suoi modi di nobile gentildonna, la dignità che trapariva da ogni suo atto, da ogni sua parola s'imposero allo stesso generale, che ossequioso accordò il desiderato permesso aggiungendo: « Ora, contessa, che ci siamo conosciuti spero potrò venire qualche volta in sua casa e presentarle qualcuno de' miei ufficiali; al che la Contessa, pur non smentendo la natural gentilezza rispose, che mentre come donna gli era grata del permesso accordatole, come italiana sentiva di non potere ricevere in casa sua ufficiali austriaci, continuando con dignità e fierezza: » *et vous ne pourriez pas m'estimer si je pensais autrement.*

Tenera pe' figli fino al completo oblio di se animò il suo diletto Nanni a partire volontario per la guerra del 66, e quando tornato al suo seno, crudo morbo poco dopo glielo tolse, conservò qual mesto e dolce ricordo la medaglia che le provava avere quel suo carissimo compito il proprio dovere verso la patria.

E da che ho accennato alla nostra città giova ricordare come le donne bolognesi, e specialmente le popolane, rese entusiaste dalle prediche fatte sui gradini della chiesa di S. Petronio dai Barnabiti Ugo Bassi ed Alessandro Gavazzi chiedenti, con affascinante parola, soccorsi per la guerra nazionale, offrissero a gara quanto possedevano di meglio monili, vesti, orecchini, ricordi carissimi, e talune perfino le belle e ricche chiome.

Così quando per cacciare gli austriaci s' armarono i cittadini furono viste sull' alto delle case donne pronte a gettare tegole e sassi sui nemici. Ma se l' acquila tedesca vinta dovette piegare l' ali, sfogò, fuggendo, l' ira sugli imbelli, e vittime di quel furore caddero Rosa Monari moglie di un macellaio, e Rosa e Maria Vignoli. Quest' ultima compreso esser vane preghiere e lagrime, coprì col suo corpo la figlia sperando salvare, a prezzo della propria, la vita della diletta, ma il sacrifizio non valse ed ambedue perirono crivellate di ferite.

Alle donne che la morte ci tolse dobbiamo aggiungerne alcune tuttora viventi.

Un nome a tutti noto è quello di Adelaide Ristori. Quando nel 1849 combattevasi per la libertà, ella che i grandi affetti non solo in modo insuperabili rappresentava sulla scena, ma profondamente nell' animo sentiva, prestava negli ospedali amorose cure ai feriti, alleviando loro colla parola gli acerbi dolori, rianimando l' ardire e la speranza.

Trovandosi in Francia in tempi in cui l' Italia era oppressa propugnò con calore la santa causa della patria, e Cavour così le scriveva: « Mi congratulo dello splendido « successo ch' Ella ha ottenuto sulle scene francesi, questo « nuovo trionfo le dà autorità irresistibile sul pubblico di « Parigi.... si serva di questa autorità a pro della patria « ed io applaudirò in lei non solo la prima artista d' Eu-

« ropa, ma il più efficace cooperatore dei negozi diplo-
« matici ».

Nè le parole dell'uomo di stato andarono perdute, però che dell'opera da lei prestatà fa fede Giuseppe Garibaldi. Questi infatti così le scriveva: « Ricevo lettere dal dott. « Riboli che mi mette a conoscenza di quanto fate per i « nostri volontari.

« Io in nome loro vi significo tutta la riconoscenza « che si può sentire per un' italiana come voi, che al « cuore ed alla gloria di un' artista, aggiungete quella di « patriotta ».

Ed italiana veramente sentivasi; infatti pregata con seducenti offerte dal governo imperiale di aggregarsi alla commedia francese rispose d' essere e di voler restare italiana. Così la Cimino Folliero, moglie al chiaro poeta e patriotta napoletano Tommaso Cimino, costretta ad esulare col marito nel 48, non solo gli fu dolce compagna, soave conforto donandogli il suo affetto, la sua fiorente giovinezza, ma profittando dell' intelligenza avuta e degli studi fatti cooperò con lui al mantenimento della famiglia dando lezioni d' italiano.

Ed ora finirò col ricordarvi due inglesi: Iessie White Mario, vedova dell' illustre patriota Alberto Mario, e Giorgina Saffi, vedova d' Aurelio. Elleno, straniere per nascita, sono italiane di sentimento, ed alla santa causa dell' emancipazione dell' Italia dalla servitù consacrarono i loro pensieri, la loro operosità, la loro penna. Prese la Mario nel 59 viva parte al tentativo di Pisacane, e ne ebbe un processo: seguì nel 1860 le ambulanze garibaldine in Sicilia, di poi ad Aspromonte, nel Tirolo, a Mentana, nei Vosgi non ismentendo mai quel carattere fiero e dolcissimo ad un tempo che le rese e la rende amata da tutti.

Degni di nota sono i suoi lavori storici patriottici:

la vita di Giuseppe Garibaldi: Agostino Bertani e i suoi tempi: Giuseppe Mazzini e i suoi tempi.

Ambedue mogli intelligenti e amorevoli divisero nella concordia più perfetta dell'anima la nobilissima vita dei mariti, essendo loro confortatrici soavi, e a volte alte ispiratrici: donne di forti sensi amarono ed amano il bene pel bene combattendo senza posa col pensiero e coll'azione il male.

Mi sono fermata un po' a lungo su alcune donne, su quelle che la condizione sociale, le conoscenze, le circostanze hanno reso più note, ma questo mi piace in particolar modo rilevare ed è che tali figure non rappresentano casi eccezionali; esse sono lo specchio del sentimento presso che generale. E se poche donne hanno combattuto tra le file dei soldati, o dall'alto delle mura e delle barricate, se poche hanno sacrificato la propria vita, infinito è il numero di quelle che hanno prestato nelle ambulanze, negli ospedali la loro opera benefica ai feriti; che hanno vegliato instancabili le intere notti al capezzale del morente confortandone l'ora estrema; che hanno aperta la loro casa per accogliere il sofferente, il perseguitato; che hanno offerto i loro gioielli, i loro risparmi, quanto possedevano; che hanno incitato gli animi, ringagliardita la fede. Infinito il numero delle madri che hanno dato i figli alla patria: ogni città d'Italia può contarne; a Reggio solo ricordo una Ferrari che diede tutti e cinque i suoi figli, ed una Levi ed una Ravà che ne diedero l'una 2 l'altra 3: così innumerabili sono gli esempi di sorelle intrepide di mogli affettuose. Ma non sarebbe possibile parlare di tutte le donne italiane del nostro risorgimento però che in quel beato tempo di fede e di entusiasmo tutte seppero fare il proprio dovere.

Gl'italiani quindi non vorranno disconoscere il modesto

contribuito che ha lor dato la donna quando la nostra nazione giaceva bassa al cospetto delle genti; non potranno, no, scordare le lagrime versate, le trepidazioni avute, le vessazioni sofferte essendo l' Italia terra non solo de' forti eroismi, ma delle gentili virtù; e il ricordo lasciatoci di quei tempi non potrà che ispirare a noi nobile esempio, ai posteri amore de' gloriosi fatti.

L' opera intelligente e gentile della donna fu in quei momenti di sacrifizio e di gloria come il raggio di sole che avvolge di benefica luce e riscalda ed avviva il creato, come il zefiro dolcissimo di primavera che risolleva i fiori e desta nuovi germogli.

Noi abbiamo visto la donna nel mezzodì della Penisola sotto il governo borbonico, l' abbiamo seguita nei moti delle Romagne e delle Marche; nelle indimenticabili giornate di Milano e di Brescia; nell' assedio di Roma, e di Venezia; abbiamo visto come abbia dato figli, fratelli, marito per le battaglie che si sono combattute dall' Alpi alla Sicilia: l' abbiamo ammirata angiolo consolatore portare negli ospedali e nelle carceri la luce del suo sorriso, il conforto della sua parola; l' abbiamo scorta custode gelosa de' segreti, consigliatrice prudente, iniziatrice abile di trame le cui fila misteriose minarono il trono degli stranieri che dividevansi la nostra terra.

La donna adunque ha partecipato agli avvenimenti italiani: sia seguisse in esilio il marito, o l' accompagnasse nelle marce, sia offrisse l' armi al figliuolo per combattere o negasse il bacio al codardo, sul patibolo o sul campo, tra le mura domestiche o negli ospedali ha diviso coll' uomo sofferenze e sconforti, trepidazioni e speranze.

Come avrebbe potuto la donna allevata a nobili sensi starsene indifferente quando l' Italia era bruttata di vergogna, o redenta col sangue? Come l' animo suo non do-

veva essere scosso nelle intime fibre e il suo pensiero levarsi poderoso ad alte aspirazioni di libertà e di fratellanza?

Il regno della donna è la famiglia, tutti lo dicono ed è vero; ma la famiglia è la base delle nazioni; essa, scrive Gaume, sta allo stato « come la radice all' albero, il fondamento all' edificio, la sorgente al fiume, la causa all' effetto. » Quanto più tenaci adunque sono gli affetti famigliari, quanto più i nostri sentimenti sono educati al bello e al buono, tanto più vivo e possente sarà l' amore della patria. E non è una vana frase la mia, i più grandi eroi dai soavi e dolcissimi affetti traevano invincibile ardire. E quell' amore che sorge puro e sereno nel focolare domestico, e che su pochi esseri a noi intimamente legati si riversa, si comprende come debba, se potentemente sentito, allargarsi ingigantire quando dalla ristretta cerchia della casa si diffonde alla patria, comune ricetto di più grande famiglia; quando non solo per chi ci ha dato, o da noi ha ricevuto la vita, si offre il braccio ed il pensiero; ma per centinaia, per migliaia, per milioni di fratelli che hanno le stesse nostre aspirazioni, gli stessi nostri ideali, che come noi amano la terra nativa e la vogliono a prezzo de' loro averi, della loro felicità della loro vita libera e forte.

E qui, o signori, da che donna, presi a favellar della donna è mestieri chiuda il mio discorso volgendomi a Lei.

Un grande compito resta a noi donne della novella generazione, a noi che, nate quando i gloriosi avvenimenti erano già stati compiuti, quando l' Italia si era affermata nazione, non abbiamo pel nostro paese dato lagrime e voti; ed è di educare nella famiglia, nel nostro eletto sacrario, gli animi a virtù, di migliorare i costumi, di saldamente conservare a questa nostra patria l' amore de' suoi figli, di conquistarle quello dei moltissimi che d' italiano non hanno che il nome.

Ma se i figli devono credere nella virtù fa duopo che la donna afforzi colla propria l'altrui credenza; non s'insegna ciò che non si conosce; e se noi vorremo conservarci degne delle eroine che ci hanno preceduto e fare che gl'italiani formino sempre un popolo grande cominciamo col migliorare noi stesse, col fare seriamente che patria e famiglia siano lo spirito animatore, lo scopo della nostra esistenza.

Finito di stampare
il dí 10 dicembre MDCCCXCII
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna